

L'esodo dall'Istria, Fiume e Zara (1943-1958) e l'accoglienza in Italia

di *Marino Micich*

Premessa

La capacità di ripensare gli eventi dolorosi e dimenticati della storia europea e fare nuova luce su di essi procede di pari passo con l'esigenza di ricordare. Quando alla fine del XX secolo si è iniziato a riconsiderare le sofferenze del Novecento, è apparso sicuramente giusto e necessario ricordarsi delle vittime della guerra e della Shoah ebraica, ma parallelamente non poteva essere dimenticata la storia di coloro che furono espulsi o costretti alla fuga come i tedeschi dall'Europa centro orientale e gli istriani, fiumani e dalmati (detti anche giuliano-dalmati), che per una serie complessa di motivazioni dovettero abbandonare in massa le proprie terre dopo il secondo conflitto mondiale.

L'iniziativa in corso a Perugia promossa dall'ISUC in collaborazione con la Società di Studi Fiumani, dedicata alle problematiche storiche e culturali della nostra frontiera orientale, vuole approfondire una serie di tematiche spesso considerate marginali, se non addirittura ignorate, dal mondo culturale italiano. Tra gli argomenti scelti vi è anche la questione dell'esodo degli istriani, fiumani e dalmati e l'accoglienza in Italia. Studi sulle trattative di pace nel dopoguerra e sulle circostanze politiche internazionali legate alla sorte dei nostri confini orientali sono stati fatti in passato, ma poca attenzione è stata sempre prestata al destino toccato alla popolazione civile italiana che, per effetto del Trattato di pace di Parigi del 1947 e del Memorandum londinese del 1954, perse ogni speranza di vedere le proprie terre tornare all'Italia o quantomeno di ottenere garanzie di tutela politica dal regime jugoslavo. Una vicenda difficile, di norma ideologizzata, quella degli oltre 300.000 profughi giuliano-dalmati, una storia a cui non è stato consentito uno sviluppo "naturale", visto che gli eventi succedutisi durante e dopo la seconda guerra mondiale ne hanno bruscamente arrestato la ricca dialettica culturale, con un taglio radicale e violento.

Gli antefatti durante il secondo conflitto mondiale

Agli italiani della Venezia Giulia, di Fiume e della Dalmazia appariva abbastanza chiaro che, nel caso di una sconfitta delle armate tedesche, la situazione per loro si sarebbe aggravata sensibilmente. Dopo anni di vessazioni compiute contro l'etnia slava da parte del regime fascista e dopo la lunga serie di sanguinose rappresaglie nazifasciste in risposta agli attentati dei partigiani, una vendetta in grande stile da parte jugoslava era prevedibile quanto inevitabile. Un primo serio antefatto ci fu dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 nell'Istria centro-meridionale, quando la regione fu temporaneamente sottoposta al controllo militare di alcune unità partigiane jugoslave, che presero immediatamente a giustiziare con procedimenti sommari numerosi elementi compromessi con il decaduto regime fascista. La maggior parte degli arrestati vennero uccisi senza processo e gettati nelle foibe, le profonde voragini carsiche di cui la terra istriana è ricca. Ammontano a circa 600-700 gli italiani vittime della reazione jugoslava nel periodo che va esattamente dalla seconda metà di settembre alla fine di novembre del 1943. Tale conteggio è stato possibile solo dopo che i tedeschi, con un'abile controffensiva, riuscirono a riprendere il controllo del territorio istriano e avviare le operazioni di riesumazione delle vittime. L'Istria con Trieste e Fiume, era stata compresa, tra il 13 e il 15 settembre del 1943, in un territorio di operazioni militari

denominato “Zona d'operazione militare del Litorale Adriatico” (*Adriatisches Küstenland*), sottoposto all'inflessibile autorità germanica. Le sparizioni di soldati, poliziotti e civili in Venezia Giulia a Fiume e in Dalmazia durante e dopo la guerra per mano jugoslava, sono ancora oggi argomento di accese polemiche politiche, ma anche di nuovi studi e interpretazioni¹.

Gravi bombardamenti ed eccidi iniziarono a verificarsi non solo in Istria, ma anche nella città dalmata di Zara, occupata definitivamente dai partigiani jugoslavi di Tito il 31 ottobre 1944. Zara subì ben 53 bombardamenti aerei devastanti, che causarono alcune migliaia di vittime, soprattutto tra la popolazione civile. A più di mezzo secolo da questi avvenimenti, nonostante i molti volumi pubblicati sui vari aspetti della guerra, non vi è ancora una univoca interpretazione delle cause e dei motivi che indussero gli angloamericani, alleati di Tito, a distruggere Zara².

Le foibe o lo strumento del terrore

I primi eccidi avvenuti in Istria nel settembre 1943 furono causati da una reazione jugoslava che *in primis* voleva vendicarsi delle brutalità commesse da reparti speciali antiguerriglia nazifascisti nei confronti di popolazioni civili, ma che voleva anche imporre una precisa politica espansionistica servendosi degli ideali comunisti ai danni dell'Italia. La promessa jugoslava di voler formare, dopo la cessazione delle ostilità, una nuova società operaia e antiborghese, ugualitaria e popolare, spinse addirittura alcuni gruppi (poco numerosi per la verità) di partigiani italiani dell'Istria e di Trieste a combattere nelle file jugoslave, per poi subire cocenti delusioni a guerra finita. Tragico fu il sanguinoso scontro alla malga di Porzûs tra partigiani delle brigate “Garibaldi” (dipendenti dal Partito Comunista Italiano e alleati con i partigiani sloveni) e la brigata partigiana “Osoppo”, contraria ai progetti jugoslavi di annessione.

L'elemento italiano in quei drammatici frangenti venne arbitrariamente identificato con il fascismo, reo di aver denazionalizzato e vessato la popolazione slava, attuando per anni una deplorable politica di stampo razzistico. Un fatto storico innegabile, ma che non poteva spiegare, né tanto meno giustificare, un'azione repressiva talmente dura e organizzata contro la popolazione civile italiana, perpetrata da un movimento di liberazione jugoslavo che si definiva democratico e proclamava la libertà ai popoli. Gli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia nel complesso vennero considerati dalle autorità jugoslave, per ragioni strumentali alla politica di regime, come una potenziale emanazione del disciolto partito fascista o nel migliore dei casi come dei reazionari pericolosi.

Una doverosa precisazione va fatta anche sull'esodo di sloveni e di croati provocato dal fascismo dopo il 1920, spesso citato dagli storici croati e sloveni per attribuire la primogenitura dei mali della regione giuliana alla parte italiana. Bisogna dire a tale riguardo che, nonostante i provvedimenti impopolari e liberticidi del regime di Mussolini, non si verificò nel primo dopoguerra una migrazione slava di massa dalla Venezia Giulia, né tanto meno furono attuate politiche di eliminazione violenta come quella subita dagli italiani dopo il 1945 ad ostilità cessate. Effettivamente qualche migliaio di croati istriani presero la via dell'esilio tra il 1918 e il 1920 per motivi politici ed economici, ma il resto della popolazione di etnia slava, pur soffrendo le pesanti limitazioni imposte dal regime fascista, rimase in Venezia Giulia; e quindi non ci fu proporzione

¹ Sulla tematica delle foibe cfr. R. PUPO, *Le foibe giuliane: 1943-46. Interpretazioni e problemi*, in “Quaderni giuliani di storia”, XII, Trieste 1991, n. 1-2, p. 99; G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-45. La lenta agonia di un lembo d'Italia*, Mursia, Milano 1993; G. RUMICI, *Infoibati*, Mursia, Milano 2002; G. STELLI, *Un caso di genocidio ideologico: Venezia Giulia e Dalmazia 1943-48*, in “Fiume. Rivista di studi fiumani”, n. 38, II semestre 1999, pp. 12-36; R. SPAZZALI, *Contabilità tragica. Questioni e problemi intorno alla quantificazione storica e politica delle deportazioni e degli eccidi nella Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia (1943-45)*, in “Quaderni giuliani di storia” cit., pp. 121-142.

² Sul caso zaratino cfr. O. TALPO, S. BRCIC, *Vennero dal cielo. 185 fotografie di Zara distrutta 1943-44*, Libero Comune di Zara in esilio, Lampo, Campobasso 2000. Va aggiunto che il numero esatto dei morti sotto i bombardamenti di Zara, non si è mai potuto accertare con sicurezza: si va da un minimo di circa 500 a un massimo di 2.000 (la città nel 1943 contava con i dintorni circa 24.000 abitanti).

tra l'esodo slavo e quello italiano, poiché quest'ultimo "snaturò" irreversibilmente il tradizionale tessuto etnico istriano³. Ambedue furono eventi senza dubbio esecrabili; ma un esodo non spiega l'altro esodo, come anche una politica repressiva non giustifica l'altra. In questo, l'indagine storica non dovrebbe far proprie le convenienze o quantomeno le logiche della politica.

Ci fu, certamente, la guerra di aggressione italiana contro la Jugoslavia, contrassegnata da feroci rappresaglie fasciste che colpirono la popolazione civile, ma gli italiani non furono i soli a compiere azioni del genere. Basti ricordare le efferate uccisioni commesse dai tedeschi oppure quelle degli ustascia croati e degli stessi partigiani comunisti in tutto lo scacchiere jugoslavo; per questo non si può giustificare o spiegare la stagione del terrore imposta a lungo e a guerra finita dagli jugoslavi in tutta l'ex Venezia Giulia, per di più su una popolazione inerme, come un "semplice" atto di vendetta tutto sommato comprensibile e quindi accettabile! Esisteva una matrice ideologica che influiva dietro ogni decisione. Insistendo sul concetto "della vendetta che chiama altra vendetta", si è giunti inevitabilmente a nascondere una verità storica: il lato violento e antidemocratico del comunismo jugoslavo.

Pertanto, la maggior parte delle stragi perpetrate contro gli italiani, a mio avviso, sono da attribuire a una pianificata politica repressiva organizzata dall'alto, volta a stroncare ogni voce di dissenso verso la nuova democrazia popolare jugoslava. La riprova la troviamo anche nella grande repressione che colpì, a guerra finita, decine di migliaia di croati, sloveni e serbi anticomunisti, che furono condannati a morire senza appello, con l'accusa di "nemici del popolo" (*narodni neprijatelji*). Limitarsi a spiegare l'uso della violenza come risposta legittima a un'altra violenza, non contribuisce a fare chiarezza sugli eventi accaduti a Trieste, in Istria e negli altri territori adriatici tra il 1943 e il 1954. Possiamo quindi affermare con una certa tranquillità a sessant'anni dalla fine della guerra che il nodo storico da sciogliere risiede nella concezione totalitaria, sia italiana sia jugoslava, che influì in varie forme e modi sulla situazione dei territori della frontiera orientale italiana, favorendo e istituzionalizzando azioni politiche impopolari e illiberali nei confronti di una popolazione incolpevole.

Basta leggere le dichiarazioni del quotidiano *Jutro* di Lubiana, che in pieno clima bellico, il 5 gennaio 1944, emanava queste durissime istruzioni del Partito Comunista Jugoslavo (PCJ):

«Si debbono eliminare: tutti i dirigenti appartenenti a correnti borghesi, tutti i grandi possidenti agrari, capitalisti e industriali, tutti i dirigenti compromessi col nazifascismo, tutti i membri delle SS e Gestapo, tutti gli intellettuali, gli studenti e politici da caffè, tutti i sacerdoti che si sono dichiarati contro il proletariato. Non debbono più uscire i giornali borghesi, tutte le liquidazioni dovranno essere eseguite il giorno che verrà fissato da speciali reparti del Partito».

Leggendo queste righe appare chiaro che, per il nuovo potere jugoslavo, gli italiani della Venezia Giulia, di Fiume e della Dalmazia, non erano solo i nemici secolari da abbattere, ma anche i sostenitori di un sistema borghese e capitalista nemico delle conquiste del "popolo socialista". La comunità italiana doveva, perciò, essere punita e ridimensionata con la confisca dei beni, la limitazione delle libertà e molte volte con la privazione della vita o la deportazione.

³

La stima degli esuli di nazionalità croata dall'Istria e da Fiume, dal 1918 al 1943, secondo lo studioso croato Vladimir Žerjavić è di circa 53.000 individui, ma in questa cifra egli inserisce anche i normali emigranti e gli sfollati durante il secondo conflitto mondiale (dal 1941 al 1943). Un metodo alquanto opinabile adottato dagli storici croati nel trattare la materia dell'esodo italiano è quello di applicare una presunta appartenenza al gruppo etnico slavo alle persone con cognome di origine straniera (per essi un Enrico Morovich sarebbe un croato), ben sapendo che la considerazione dell'etnia da un punto di vista genetico è poco pertinente (come più volte sottolineato da Eric J. Hobsbawm in *Nazione e nazionalismi dal 1780*, Einaudi, Torino 1991), perché l'elemento di base, fondamentale di un gruppo etnico in quanto forma di organizzazione sociale è culturale assai più che biologico. In ogni caso, tale esodo, pur rimanendo un fatto grave, sia per le sue proporzioni che per le motivazioni che lo provocarono, non è paragonabile a quello degli italiani della Venezia Giulia. La valutazione di Žerjavić viene citata da P. STRČIĆ, *Egzodus Hrvata iz Istre*, Atti del Convegno *Talijanska uprava i egzodus hrvata 1918-1943*, Zagreb 2001, p. 34.

documento scaricato dal sito <http://isuc.crumbria.it>

La seconda e definitiva ondata di violenza, senza dubbio più grave, accadde alla fine del conflitto e nei mesi immediatamente successivi. Il 1° maggio 1945 gli jugoslavi occuparono Trieste e il 3 maggio, dopo molti giorni di aspri combattimenti, Fiume. A Zara occupata fin dal 30 ottobre del 1944 si erano già viste le reali intenzioni degli jugoslavi. Quasi contemporaneamente all'entrata delle truppe di Tito, sia a Trieste che a Fiume iniziarono a verificarsi le prime uccisioni sommarie, dietro la "regia" della polizia segreta jugoslava, la temutissima OZNA (*Odjeljenje za zaštitu naroda* - Sezione per la Difesa del Popolo).

Contemporaneamente gli jugoslavi, come accennato prima, praticarono ogni sorta di violenza fisica e psicologica non solo contro gli italiani, ma anche nei confronti di ogni altro eventuale oppositore politico. Decine di migliaia di croati, serbi e sloveni anticomunisti subirono la dura repressione voluta da Tito e dai suoi zelanti collaboratori, tra cui si distinguevano, il croato Vladimir Bakarić, lo sloveno Edvard Kardelj e il serbo Aleksandar Ranković⁴. Non tutti i croati passati per le armi si erano macchiati di crimini o avevano contribuito in particolare alla nascita dello stato ustascia di Ante Pavelić, ma erano comunque rei di essere borghesi e attaccati al "vecchio" concetto di proprietà. Il capo del partito democratico contadino Vlatko Maček, perseguitato prima dagli ustascia croati e poi da Tito, fu costretto a fuggire in Canada per salvarsi la vita.

Per comprendere ulteriormente l'atmosfera politica incombente nella Jugoslavia del dopoguerra, è molto utile la lettura delle memorie di uno dei più stretti collaboratori di Tito, che divenne poi dissidente, il comunista montenegrino Milovan Djilas: «Ciò che più mi infastidiva del nuovo regime era la sua banalità e volgarità: era il tipo di potere che veniva esercitato ovunque nel resto del mondo, semmai ancor più arbitrario e privo di scrupoli»⁵.

In definitiva chi possedeva industrie e attività commerciali era costretto a lasciare tutto al nuovo Stato jugoslavo e in molti casi anche la vita. Naturalmente, per una certa storiografia giustificatrice, le epurazioni erano il prezzo da pagare per garantire stabilità politica all'interno del complesso mosaico etnico jugoslavo. Se un simile costo possa considerarsi politicamente legittimo e umanamente accettabile, alla luce delle conquiste democratiche di questi ultimi cinquant'anni in Europa, lascio valutare al lettore.

La persecuzione nei confronti dell'elemento italiano assunse, quindi, il carattere ufficiale di una spietata epurazione antidemocratica e numerose furono le vittime innocenti di una reazione selvaggia, guidata da elementi locali desiderosi di vendetta e spesso non controllabili neanche dalle autorità centrali del governo jugoslavo.

È altresì difficile, se non impossibile, calcolare con esattezza il numero delle vittime uccise e gettate nelle foibe per l'evidente mancanza di dati certi, non essendo mai state ritrovate liste o elenchi di condannati da parte jugoslava⁶. Il Comitato di Liberazione Nazionale di Trieste, nel materiale inviato alla Conferenza della pace di Parigi (1947), valutò in 12.000 il numero degli italiani dispersi, mentre il Centro di Studi Adriatici di Roma indicò circa 8.000 vittime. Da parte slovena si arrivò a calcolare da un minimo di 600 scomparsi a un massimo di 2.100. Sulla base degli studi più seri fatti sulla questione delle foibe, a mio avviso, si può valutare un numero di infoibati oscillante tra i 5.000 e i 6.000 individui. Tuttavia, alla categoria degli infoibati, da parte italiana vengono fatte rientrare tutte quelle persone che scomparvero nei campi di concentramento jugoslavi (Borovnica, Lepoglava, Stara Gradisca, ecc.) senza lasciare traccia o furono uccise con atti di giustizia sommaria.

⁴ A guerra finita circa 80.000 aderenti allo Stato croato di Ante Pavelić, sorto il 10 aprile 1941 con l'aiuto di Benito Mussolini e di Adolf Hitler, furono trucidati dai partigiani jugoslavi nei pressi di Bleiburg, al confine austriaco. Inoltre nel 1948 dopo la rottura tra Tito e Stalin ci fu la persecuzione e l'incarcerazione di molti dissidenti tra cui numerosi italiani di fede comunista; cfr. G. SCOTTI, *Goli Otok, Ritorno all'Isola Calva*, Lint, Trieste 1991.

⁵ M. DJILAS, *Se la memoria non mi inganna*, Il Mulino, Bologna 1987, p. 85.

⁶ Cfr. G. NOVAK, *Trieste 1941-1954, La lotta politica, etnica e ideologica*, Mursia, Milano 1973.

Agosto 1946: si profila l'esodo in massa degli italiani

Prima ancora di conoscere l'esito del Diktat parigino del febbraio 1947, dall'estate del 1946 iniziò a manifestarsi concretamente tra gli italiani della Venezia Giulia e di Fiume l'idea dell'abbandono in massa dalle proprie terre oramai saldamente in mano jugoslava.

L'eccezionale fenomeno migratorio dall'Istria e dalle altre terre adriatiche, non ufficializzato da un preciso decreto di espulsione (come avvenne per i tedeschi in Cecoslovacchia, Romania, Jugoslavia, Polonia e altre terre dell'Europa orientale, oppure in epoca più recente per gli italiani in Libia), fu definito, usando un vocabolo di ascendenza biblica, un vero e proprio esodo, perché coinvolse un intero popolo, ogni gruppo sociale e non un semplice insieme frammentato di individui. Né tantomeno l'esodo degli italiani adriatici può essere spiegato adducendo prevalentemente questioni di carattere economico, come invece una buona parte della storiografia jugoslava di allora fece, svilendolo quindi a un livello di semplice emigrazione.

Tuttavia, il termine "esodo" nella vicenda istriana ancora oggi non viene accettato da una parte della storiografia italiana né tanto meno da quella slovena e croata⁷. Anzi fu molto propagandato da parte comunista il controesodo dei monfalconesi, circa 2.000 persone, che si recarono a lavorare nella Jugoslavia socialista di Tito, soprattutto per motivazioni ideologiche, ma anche con la speranza di essere meglio remunerati. Questo voleva dire che chi andava via aveva un peccato di origine ideologica connessa col fascismo. In Italia, come ormai noto, il fenomeno dell'esodo dei giuliano-dalmati e delle foibe istriane in questi ultimi cinquant'anni è stato a sua volta rimosso per espliciti motivi di convenienza politica, tanto che solo pochissimi studi hanno cercato di inquadrare il fenomeno in maniera sistematica e scientifica⁸.

Dal 1943 al 1958, qualsiasi sia l'interpretazione che ne vogliamo dare, si verificarono di fatto grandi spostamenti di popolazione dalle terre giuliane e dalmate. Non ci fu, nell'arco di tempo appena enunciato, un'unitarietà del fenomeno dell'esodo e si può ben affermare che le partenze di massa furono strettamente collegate all'evoluzione del contenzioso di confine fra Italia e Jugoslavia, che si risolse nell'irreversibilità del dominio jugoslavo, sancito in una prima fase dal Trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947 ed in una seconda fase dal Memorandum di Londra del 1954⁹. Mentre in Istria fra il 1945 e il 1948 si consumavano delitti contro i diritti dell'uomo e si verificava un radicale mutamento delle condizioni politiche ed etniche a danno dell'elemento italiano, nel resto d'Europa si creavano due blocchi di Stati contrapposti raccolti attorno alle due superpotenze: Stati Uniti d'America e Unione Sovietica. Il continente europeo fu diviso da una "cortina di ferro", un termine introdotto nel 1946 da Winston Churchill, che definì molto bene una situazione di fatto. Nel 1947 ebbe inizio l'importante piano di aiuti economici all'Europa, il famoso Piano Marshall. Nel 1948 il capo jugoslavo Josip Broz, detto Tito, fu espulso dal Cominform per via dei gravi dissidi con Stalin e nel 1949 nacque l'Alleanza Atlantica con l'intenzione di arginare l'espansionismo sovietico. Oltre a questi importanti avvenimenti, si verificarono in quegli anni scambi di

⁷ Dal 1991, la Jugoslavia Federale si è sciolta e dopo aspro conflitto con il potere centrale di Belgrado sono nate le repubbliche indipendenti di Slovenia e di Croazia, ed è ad esse che occorre oggi rapportarsi. Nonostante ci siano stati cenni di apertura negli ultimi anni sul tema dell'esodo, le posizioni degli storici ufficiali delle neonate repubbliche sulla questione giuliana rimangono ancora distanti da quelle italiane.

⁸ Sul fenomeno dell'esodo dei giuliano-dalmati gli studi più articolati finora apparsi sono: *Storia di un esodo. Istria 1945-46* (a cura dell'Istituto regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia), Trieste 1980; C. SCHIFFRER, *La questione etnica ai confini orientali d'Italia* (a cura di F. VERANI), Italo Svevo, Trieste 1990; G. OLIVA, *Profughi*, Mondadori, Milano 2005; R. PUPO, *Il lungo esodo*, Rizzoli, Milano 2005. Sempre interessante resta lo studio di P. F. ROCCHI, *L'esodo dei 350 mila istriani, fiumani e dalmati*, IV ed. (la prima edizione risale al 1970), Difesa Adriatica, Roma 1998. Sulla questione delle vittime italiane esiste un unico studio prodotto da croati e italiani: A. BALLARINI, M. SOBOLEVSKI (a cura di), *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-47)*, Società di studi fiumani - Istituto croato per la storia di Zagabria, Ministero beni e attività culturali - Direzione Generale per gli archivi, Roma 2002.

⁹ Cfr. R. PUPO, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, voll. 2, Lint, Trieste 1981.

popolazioni fra Polonia e Unione Sovietica, nonché la già ricordata espulsione dei tedeschi dai territori dell'Europa centro-orientale.

Il fenomeno dell'esodo: motivazioni e periodizzazione

In un complesso contesto politico internazionale si consumava drammaticamente l'esilio degli istriani, dei fiumani e dei dalmati, tra violenze e intimidazioni. Come ricordato, l'esodo degli italiani non fu sancito da un decreto infamante di espulsione e l'assenza di un simile atto politico ufficiale ha portato la storiografia jugoslava prima, croata e slovena poi, a sottolineare gli aspetti volontaristici di questo triste fenomeno.

L'esodo giuliano-dalmata dovrebbe, tuttavia, essere ancora analizzato sotto molti aspetti, valutandone cioè l'aspetto economico, sociale, tecnico e amministrativo. Le ragioni per trasferirsi sono state tante forse quanti sono stati gli esuli. Una serie di motivi, che implicavano la persecuzione e la mancanza di protezione nazionale, distinse nettamente i giuliano-dalmati dagli altri migranti. Nella pratica, è stato spesso difficile accertare esattamente la causa o i motivi esatti della partenza: le persone abbandonavano la propria casa e la propria terra per effetto di un complesso intreccio di timori e speranze, difficile da districare. Senza altro gli istriani, i fiumani e i dalmati di lingua e cultura italiana subirono lo *choc* del crollo violento della società in cui da secoli erano abituati a vivere, accompagnato da persecuzioni e pressioni d'indole politica, etnica, economica, che colpirono sia soggetti individuali sia la collettività nel suo insieme. Quando le violazioni dei diritti umani diventano massicce, è chiaro che le possibilità di scongiurare un esodo di perseguitati diventano assai scarse.

Oltre ai ben noti infoibamenti, vanno ricordati brevemente i processi contro la libertà di pensiero ossia i reati di opinione puniti con la deportazione al carcere duro, istruiti tra la fine del 1945 e il 1950. Particolari turbamenti furono provocati nella popolazione cattolica dalle aggressioni violente contro sacerdoti.

Nel 1952 con l'emanazione dei decreti sulla scuola dell'Ispettore generale per la pubblica istruzione jugoslava Anton Peruško, furono messe in moto commissioni incaricate di verificare la nazionalità degli alunni nelle scuole italiane; bastava che un cognome terminasse in "ch" perché lo studente venisse tolto dall'istituto italiano e inserito in uno croato o sloveno. Nel 1953, durante la crisi di Trieste, si verificò a Fiume la distruzione delle insegne bilingui nei negozi, delle tabelle e delle targhe delle istituzioni legate ai circoli italiani di cultura, mentre a Zara furono scalpellati i leoni veneti durante alcune violente manifestazioni nazionalistiche jugoslave e fu proibito l'insegnamento della lingua italiana. La lingua e la cultura italiana rappresentavano chiaramente un pericolo per la Jugoslavia di allora e occorreva porvi rimedio con ogni mezzo.

Ai giuliano-dalmati non restava che la via dell'esodo verso l'Italia e verso le democrazie occidentali, per ricostruirsi una vita al riparo dalle logiche repressive imposte dal regime comunista jugoslavo, che in quegli anni non aveva nulla da invidiare a quello sovietico. Per giunta nell'art. 19 del Trattato di pace era scritto «*Tutte le persone di età superiore ai 18 anni la cui lingua usuale è l'italiano hanno facoltà di optare per la cittadinanza italiana [...]»*. Ora una clausola del genere doveva far prevedere alcuni problemi che vennero sottovalutati dal Governo italiano, tanto che l'incarico di accertare la lingua d'uso fu lasciato alle autorità jugoslave che se ne avvalsero indebitamente. Chi chiedeva il mantenimento della cittadinanza italiana veniva messo automaticamente alla porta, poiché in base agli accordi di pace lo Stato successore (quindi la Jugoslavia) era autorizzato a imporre ai richiedenti l'abbandono del paese entro un anno dall'opzione.

Accadde, però, che le proporzioni dell'esodo ad un certo punto assunsero dimensioni impensabili anche per gli jugoslavi, tali da mettere in crisi il normale funzionamento delle città conquistate, cosicché prese a verificarsi una contraddittoria gestione del fenomeno. Molti profughi dovettero pagare tangenti o soddisfare altre richieste per convincere i funzionari dell'Udba (sigla

dell'ex polizia segreta jugoslava OZNA) a concedere il permesso, altri invece tentarono fughe avventurose e pericolose via mare e via terra, appoggiandosi a contrabbandieri privi di scrupoli e rischiando la condanna a morte o a duri anni di carcere in caso di fallimento della fuga. Al momento della partenza non si potevano portare via documenti, ma solo il foglio di via e per questo motivo molti esuli non poterono comprovare, una volta giunti in Italia, la proprietà dei beni nazionalizzati e quindi dovettero rinunciare a ogni forma di indennizzo.

Le partenze dei giuliano-dalmati si concentrarono in due grandi ondate sviluppatesi in seguito ai negoziati internazionali; ma il fenomeno era già in atto sin dall'autunno del 1943, soprattutto in Dalmazia¹⁰. Il primo grande esodo del dopoguerra fu quello da Fiume, dove l'operato della polizia segreta di Tito fu brutale e sistematico nel seminare il terrore. A Fiume subirono epurazioni e violenze non solo i soggetti compromessi con il decaduto fascismo, ma anche gli antifascisti; bastava solo il sospetto di essere anticomunisti e quindi antijugoslavi per essere individuati, arrestati e fatti scomparire¹¹. Un'altra fase eclatante dell'esodo avvenne a Pola che, dopo essere stata occupata nei primi giorni del maggio 1945, vide la sua situazione mutare radicalmente con l'accordo di Belgrado del 9 giugno (fu stabilita la "linea Morgan"), in forza del quale l'esercito jugoslavo dovette ritirarsi e lasciare i poteri a un Governo Militare Alleato. Più tardi anche per Pola non ci fu niente da fare: ancor prima della firma del trattato di pace parigino, scattò nel gennaio 1947 l'esodo dei polesani, i cui esatti meccanismi sono ancora da indagare. Nella città istriana il clima di tensione era durato a lungo, per oltre un anno e mezzo. Molto grave fu l'attentato terroristico (mai veramente chiarito) accaduto sulla spiaggia cittadina di Vergarolla, dove nell'agosto 1946 ci fu lo scoppio di alcune mine e munizioni, che costò la vita a decine di persone. La tragedia alimentò la psicosi di una subdola congiura slavo-comunista nei confronti degli italiani.

L'altra ondata dell'esodo, che dal 1953 si protrasse fino a ben oltre il 1958, riguardò la zona B del mai costituito Territorio Libero di Trieste (quindi per alcuni anni dopo la firma del Memorandum londinese). Durante tutto questo periodo la posizione del Partito comunista italiano, guidato da Palmiro Togliatti, sin dai primi mesi del 1945 fu altalenante e in sostanza quasi sempre favorevole alle tesi jugoslave o quantomeno fiduciosa nella volontà di Tito di dare un'equa sistemazione politica e sociale alla Venezia Giulia, cosa che però non avvenne affatto¹². In altri

¹⁰ Molto interessante per conoscere meglio il caso di Zara dal 1943 al 1947, N. LUXARDO DE FRANCHI, *Dietro gli scogli di Zara*, Editrice Goriziana, Gorizia 1992.

¹¹ Cfr. A. BALLARINI, *Anche Fiume ha avuto le sue foibe*, in "Fiume. Rivista di studi adriatici", n. 4, luglio-dicembre 2001. Alcuni dati riguardanti le vittime della "giustizia" jugoslava a Fiume dopo l'occupazione del 3 maggio 1945 sono fedelmente riportati nel libro *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947)* cit., pp. 204-206. Molti gli antifascisti giustiziati senza processo, tra cui Angelo Adam, amico di Leo Valiani e presidente del partito repubblicano, gli autonomisti Giuseppe Sincich, Mario Blasich e Matteo Skull.

¹² ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Presidenza Consiglio dei Ministri*, 1948-50, serie 1.6.1, f. 25049/1A. Per una migliore comprensione, riporto alcuni punti della lettera di Palmiro Togliatti (allora Vice presidente del consiglio) inviata al Presidente del consiglio Ivanoe Bonomi datata 7 febbraio 1945: «Caro Presidente, mi è stato detto che da parte del collega Gasparotto sarebbe stata inviata al CLNAI [Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia] una comunicazione, in cui si invita il CLNAI a far sì che le nostre unità partigiane prendano sotto il loro controllo la Venezia Giulia, per impedire che in essa penetrino unità dell'esercito partigiano jugoslavo. Voglio sperare che la cosa non sia vera perché, prima di tutto, una direttiva di questo genere non potrebbe essere senza consultazione del Consiglio dei Ministri. È a prima vista evidente che una direttiva come quella contenuta nella comunicazione di Gasparotto è non solo politicamente sbagliata, ma grave per il nostro paese, e comporterebbe dei seri pericoli. Tutti sanno, infatti, che nella Venezia Giulia operano oggi le unità partigiane dell'esercito di Tito, e vi operano con l'appoggio unanime della popolazione slovena e croata. Esse operano s'intende contro i tedeschi e i fascisti. La direttiva che sarebbe stata data da Gasparotto equivarrebbe quindi concretamente a dire al CLNAI che esso deve scagliare le nostre unità partigiane contro quelle di Tito [...] si tratta di una direttiva di guerra civile, perché è assurdo pensare che il nostro partito accetti di impegnarsi in una lotta contro le forze antifasciste e democratiche di Tito [...] Non solo noi non vogliamo nessun conflitto con le forze di Tito e con le popolazioni jugoslave, ma riteniamo che la sola direttiva da darsi è che le nostre unità partigiane e gli italiani di Trieste e della Venezia Giulia collaborino nel modo più stretto con le unità di Tito nella lotta contro i tedeschi e contro i fascisti. Solo se noi agiremo tutti in questo modo, creeremo le condizioni in cui, dimenticato il passato, sarà possibile che le questioni della nostra frontiera orientale siano affrontate con spirito di fraternità e collaborazione fra i due popoli e risolte senza offesa nel comune interesse».

documento scaricato dal sito <http://isuc.crumbria.it>

termini Togliatti doveva fare i conti non solo con le diverse oscillazioni della politica estera sovietica e americana, ma anche con il modello di comunismo da introdurre in ambito italiano. Tuttavia ancora nel febbraio 1945 Togliatti riteneva di poter mettere in discussione con Tito solamente l'appartenenza di Trieste, ma riteneva inimmaginabile, nel caso di un contenzioso territoriale, che il suo partito potesse impegnarsi contro le forze antifasciste e democratiche del capo jugoslavo.

La situazione al confine orientale dopo l'occupazione di Trieste da parte jugoslava era assai complessa: mentre la Jugoslavia concepiva le relazioni internazionali come una guerra tra due sistemi inconciliabili e in piena lotta tra loro, il Partito Comunista Italiano fino al 1946 era impegnato ancora a considerare la fattibilità di una collaborazione tra le grandi potenze. Nei confronti dell'esodo istriano il dirigente del PCI, Luigi Longo, si esprimeva sulle colonne de *L'Unità* del 14 febbraio 1947, in questi termini:

«Si è detto: è il terrore titino che caccia i nostri connazionali dall'Istria, è il regime sociale della Repubblica sociale jugoslava che li spinge alla fuga. Rispondiamo: è la campagna di menzogne antislave, sono le sollecitazioni e le promesse fatte dagli inviati (della commissione pontificia? del Governo?) italiani che hanno avviato e ingrossato il movimento dell'esodo».

L'esodo, dalle dichiarazioni di Longo, appariva un fenomeno montato dalle forze reazionarie borghesi e clericali che volevano di riflesso dare un'immagine fortemente negativa del comunismo al popolo italiano. In effetti da parte democristiana l'esule era diventato un oggetto formidabile di propaganda anticomunista e tale rimaneva anche per le forze neofasciste, che in cerca di una riqualificazione morale mantennero per decenni interi, ma solo a livello retorico, il sogno della riconquista delle terre perdute. In realtà, nessuno se la sentiva di muovere un dito in tal senso. Solo sul problema di Trieste ci furono a livello governativo, sia da parte italiana sia da parte jugoslava, decisioni e dimostrazioni che sottintendevano l'uso della forza militare.

Lo scisma del 1948, dopo l'espulsione di Tito dal Cominform, pose in aperto contrasto il PCI col PCJ, ma ormai il destino dell'intera Venezia Giulia era stato segnato a netto favore della Jugoslavia. Molto negativa nei confronti dei profughi giuliani fu la posizione assunta in quel periodo dall'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI), che protestò contro le Nazioni Unite per aver riconosciuto lo *status* di profugo a coloro che nell'Europa centro-orientale e nei Balcani avevano abbandonato la propria terra per ragioni di incolumità personale.

I comunicati dell'ANPI erano concordi nel condannare le popolazioni in fuga, perché avevano un conto da regolare e al quale volevano sottrarsi in nome dei principi umani di solidarietà e assistenza. I profughi erano identificati molto genericamente, senza le dovute distinzioni, come soggetti compromessi con i passati regimi, sensibili alle tendenze reazionarie e vittime della propaganda sciovinista. Anche questa presa di posizione così categorica era il risultato di un ritardo culturale, in relazione a certi avvenimenti molto complessi, ancora presente non solo in Italia ma in ambito internazionale. In particolare va detto che solo dopo il secondo conflitto mondiale, che ha determinato il riconoscimento a livello internazionale dei diritti dell'uomo e della loro tutela, i profughi sono diventati una categoria speciale di individui, cui riconoscere uno status personale e garantire una serie di interventi assistenziali. La definizione più semplice e al contempo più ampia del termine profugo è quella più fedele all'etimologia della parola stessa. Profugo è colui che fugge, colui che, fin dai tempi antichi, ha trovato nell'abbandono della propria dimora abituale l'unico modo per autoconservarsi nella continua lotta per la sopravvivenza, dalle offese dell'uomo e della natura.

La prima affermazione a livello mondiale dei diritti umani è rinvenibile nella carta delle Nazioni Unite del 1945, all' art. 1, mentre soltanto nel dicembre 1948 nell'ambito della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo si giunse a condannare, definendoli, gli atti di genocidio. Anzi ne scaturì una *Convenzione contro il genocidio* dove all'articolo II si definiva il crimine di genocidio, impegnandosi formalmente di prevenirlo e punirlo. L'articolo in questione diceva:

«Per genocidio si intende uno qualsiasi degli atti seguenti con l'intento di distruggere, per intero o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso in quanto tale: a) uccidere indiscriminatamente membri del gruppo, b) causare seri danni fisici o mentali ai membri del gruppo, c) infliggere deliberatamente al gruppo condizioni di vita calcolate per portarlo alla distruzione fisica o parziale, d) trasferire i bambini da un gruppo a un altro».

Il concetto di punibilità per genocidio fu poi perfezionato dalle quattro Convenzioni di Ginevra nel 1949, nel cui Protocollo II vi è un altro articolo importante, il n. 3, che dice:

«Si proibisce la violenza contro ogni vita umana, e in particolare l'omicidio di qualsiasi genere, la mutilazione, il trattamento crudele e la tortura; si proibisce di prendere ostaggi, di oltraggiare la dignità personale, in particolare con trattamenti umilianti e degradanti; di pronunciare sentenze ed eseguire delle condanne senza che un verdetto sia stato precedentemente pronunciato da un tribunale regolare costituito, rendendo quindi tutte le garanzie possibili indispensabili per i popoli civili».

È interessante notare che in riferimento alla Convenzione dell'ONU, dove si parla di totale o parziale distruzione di un gruppo, per stabilire gli estremi del genocidio non occorre che un gruppo debba essere interamente sterminato. Per decretare il concetto di genocidio, che fu esteso successivamente a Ginevra, in molti casi bastava che fosse presa di mira la *leadership* di un gruppo etnico, composta da politici, amministratori, religiosi, accademici, intellettuali, a cui poteva far seguito anche la distruzione e il vilipendio di luoghi identificativi del gruppo come le chiese, i cimiteri, i monumenti e le targhe delle vie. Ora, stabilire se nel caso delle popolazioni istriane, fiumane e dalmate si sia verificato il caso di un genocidio culturale e fisico pianificato rimane un problema storico ancora difficile da risolvere politicamente in modo concorde tra le parti coinvolte. I presupposti storici ci sono, ma ancora scarsa è la documentazione disponibile e manca comunque a livello generalizzato la sensibilità culturale adatta per affrontare questo tipo di problematica.

Senza altro c'è stata nel Novecento, prima da parte italiana e poi da parte jugoslava, la volontà di snaturare il tessuto etnico nella regione giuliana. Si può, però, tranquillamente affermare che alla parte jugoslava il tentativo di "depurare" l'Istria, Fiume e Zara dall'elemento italiano è riuscito molto meglio che non alla parte italiana durante il regime fascista con l'elemento slavo. Sta di fatto che in quindici anni (1943-1958) si verificò nei territori istriani, fiumani e dalmati ceduti dall'Italia alla Jugoslavia, un irreversibile declino demografico, culturale ed economico della presenza italiana. Gli italiani da maggioranza divennero e rimangono tuttora una esigua minoranza. È utile confrontare a questo punto i dati della tabella dei seguenti censimenti.

La popolazione della Venezia Giulia e Zara

Censimento austriaco del 1900:	Italiani	359.104	42,72%
	Slavi	401.454	47,76%
	Altri (1)	79.973	9,52%

(1) Questa cifra in gran maggioranza rappresenta gli italiani non oriundi della Venezia Giulia e della Dalmazia, pur aventi stabile dimora, ma che le autorità austriache non avevano voluto fondere con gli italiani indigeni per non avallarne la supremazia. Con la cessazione della dominazione austriaca il numero degli "Slavi" e degli "Altri" diminuisce per il rientro nei rispettivi centri di origine dei numerosi funzionari slavi, austriaci e ungheresi, come si può rilevare dal confronto dei dati del 1921 dove appare una rilevante maggioranza italiana. Per "Slavi" vanno intesi sloveni e croati.

Censimento italiano del 1921:	Italiani	528.974	58,01%
	Slavi	350.738	38,46%
	Altri	32.152	3,53%

Le cifre del censimento italiano del 1921 devono però essere aumentate dei dati pertinenti a Fiume che dal censimento era stata esclusa perché in quell'epoca la città era stata proclamata Stato Libero indipendente (Trattato di Rapallo del 1920), ma dopo varie vicissitudini il 27 gennaio 1924 la città fu definitivamente annessa all'Italia. Prendendo per base i risultati di un censimento fatto a cura del Consiglio Nazionale Italiano di Fiume nel 1918, si hanno i seguenti dati su una popolazione complessiva di 46261 persone: italiani 28.911, croati e sloveni 10.927, Altri 6.426. Anche a Fiume, quindi gli italiani erano in maggioranza.

Censimento italiano 1936: non si tenne conto delle distinzioni etniche nella zona giuliana e dalmata. Tuttavia la popolazione complessiva residente in Venezia Giulia, Fiume e Zara ammontava a 1.001.719 persone. Nel censimento del 1939 furono calcolate invece 1.008.900 persone.

Dati tratti da A. Colella, *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, Roma 1958.

Censimento jugoslavo 1991:	ISTRIA (parte croata)	Croati	111.960
		Sloveni	2.808
		Serbi	9.574
		altri Slavi	15.120
		Italiani	15.306
	ISTRIA (parte slovena- capodistriano)	Sloveni	53.684
		Croati	6.078
		Serbi	3.011
		altri Slavi	3.164
		Italiani	2.751
	FIUME E QUARNERO	Croati	183.024
		Sloveni	4.022
		Serbi	23.741
		altri Slavi	17.191
		Italiani	3.938
	DALMAZIA	Italiani	225
		Totale Italiani:	22.220

Dati tratti dal volume *La Comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi (1945-1991)*, Etnia VIII, Trieste-Rovigno 2001. Gli italiani in Istria, Fiume e Dalmazia nel 1991 erano 22.220. Per altri Slavi si intende: bosniaci, serbi, montenegrini, macedoni e jugoslavi.

Prima di quantificare e valutare le cifre esatte dell'esodo occorre fare alcune premesse. L'Italia era un paese sconfitto, un paese di frontiera a sovranità limitata nel clima del dopoguerra (Guerra Fredda), un paese che cercava maldestramente di rimuovere le gravi mutilazioni territoriali subite ad est a vantaggio della Jugoslavia comunista, uno stato totalitario e quindi incurante del rispetto dei diritti umani, civili e democratici. La ricostruzione del paese andava a rilento e a una gran massa di profughi fu prestata per lungo tempo una scarsa assistenza sanitaria e un modesto sostegno di tipo economico con l'elargizione di miseri sussidi.

Poco fu fatto per affrontare i gravi fattori di disagio sociale e psicologico. Per la mentalità assistenzialistica dell'epoca il bisogno si identificava prevalentemente nel soddisfacimento alimentare e nel garantire il ricovero notturno, mentre la salvaguardia della salute psicologica e il mantenimento delle proprie radici culturali apparivano fattori di secondaria importanza. In effetti, la separazione forzata dalla propria terra di origine e dal proprio contesto sociale procurava una serie di disagi morali e psicologici molto gravi; la stessa condizione di profugo assistito dalla carità pubblica era un fatto di per sé triste e umiliante. Il vitto destinato ai profughi giuliano-dalmati era ritenuto dai medici insufficiente, poiché i due pasti giornalieri messi assieme non superavano mai le 200 calorie. Non c'era alcuna possibilità di seguire un regime dietetico particolare nel caso di gravi patologie come il diabete, l'ipertensione arteriosa e le cardiopatie. Il caldo e il freddo provocavano seri problemi di sopravvivenza nelle persone più deboli. La diversità del profugo nasceva proprio nei campi, dove le misere condizioni di vita assommate alla forzata rinuncia alle abitudini quotidiane, alla propria intimità, aumentavano il disagio psicologico soprattutto tra gli adolescenti e gli anziani.

Se facciamo ulteriore riferimento alla situazione italiana dell'epoca vediamo che la gravità dell'esodo fu spesso sminuita nel primo dopoguerra, anche perché avvenne in un periodo in cui il fenomeno dell'emigrazione era molto generalizzato ed era addirittura considerato politicamente una necessità vitale: "Italiani riprendete le vie del mondo" esortava alla fine degli anni quaranta lo stesso Presidente del consiglio Alcide De Gasperi. Ancora nel 1959 Mariano Rumor, autorevole esponente della Democrazia Cristiana, definiva l'emigrazione "un interesse vitale" e in quanto tale "il principale interesse della nostra politica estera". Gli orientamenti dei sindacati, inoltre, percepivano il fenomeno migratorio come un sistema per allentare la pressione della disoccupazione sul mercato del lavoro e favorire una politica di aumenti salariali. Considerando anche questi aspetti del contesto storico-politico italiano dell'epoca, si può inquadrare meglio il mancato recepimento del fenomeno dell'esodo giuliano-dalmata da parte della classe politica italiana e dell'opinione pubblica; un esodo che, a differenza di altre migrazioni, fu chiaramente un'emigrazione della paura, che però solo parzialmente fu intesa come tale.

Quantificazione dell'esodo

La questione delle cifre appare di difficile soluzione, in quanto l'unico censimento, realizzato tra il 1954 e il 1956, con l'ausilio di una documentazione atta ad accertare un numero reale, rimane quello promosso dall'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati e curato da Amedeo Colella.

Va sottolineato che prima della nascita dell'Opera tale incombenza era stata assegnata al Ministero per l'assistenza postbellica, disciolto con apposito decreto nel febbraio 1947; allorché le competenze del suddetto Ministero furono temporaneamente assunte dalla Presidenza del consiglio e dal Ministero dell'interno, su base periferica i problemi relativi all'assistenza dei profughi furono affidati ai prefetti. Solo col decreto n. 556 del 19 aprile 1948 ci fu il riconoscimento della qualifica

di profugo a coloro che “già residenti nella Venezia Giulia, siano stati costretti ad allontanarsene o non possono farvi ritorno in conseguenza di avvenimenti bellici o politici”. Molto importante risultò essere questo atto legislativo per gli esuli in un'Italia attraversata da un diffuso affievolimento del sentimento nazionale.

L'Opera per L'Assistenza ai Profughi Giuliani e dalmati nacque finalmente il 23 agosto 1948 dal disciolto Comitato Nazionale Rifugiati Italiani, il cui comitato d'onore era presieduto da Alcide De Gasperi, affiancato da Vittorio Emanuele Orlando, Francesco Nitti, Ivano Bonomi e Ferruccio Parri. Il primo presidente fu Oscar Sinigaglia, mentre la carica operativa di segretario generale fu assegnata ad Aldo Clemente, che ricoprì tale incarico per tutta la durata dell'ente, disciolto appena nel 1978. Il problema di censire gli esuli fu sentito sin dai primi mesi del 1946 a Trieste, dove operava il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria, l'unico organismo riconosciuto che agiva a nome dei giuliano-dalmati ed era in grado di difenderne in qualche modo l'immagine almeno dalle accuse di fascismo. Trieste fu l'avamposto dell'esodo, poiché la città dovette affrontare l'arrivo di migliaia e migliaia di persone di ogni condizione sociale, età, livello culturale. Nel capoluogo giuliano non vi era lavoro e la disoccupazione era un male cronico. Molto tempo dovette passare prima che le cose migliorassero, basta citare un dato: nel 1955 i magazzini del SILOS risultavano divisi ancora in 425 box, dove era difficile simulare le normali condizioni di vita domestica. La scrittrice fiumana Marisa Madieri così descrive nel libro *Verde acqua* la sua permanenza nel SILOS:

«Il nostro box dava su una strada principale del terzo piano, quella che dalle scale portava ai servizi, dove mi recavo frequentemente con la scusa di prendere acqua col secchio, di sciacquarmi il viso e le mani, di lavarmi qualche indumento. In realtà cercavo la luce e l'aria che mi mancavano all'interno del box. Nella zona notte dormivamo in cinque su quattro letti, separati da pesanti tendoni che la mamma aveva appeso a delle corde, creando tante celle anguste e soffocanti [...]. La prima estate che trascorsi completamente al SILOS fu caldissima. Il lucernaio sopra di noi creava all'interno del grande padiglione un effetto serra»¹³.

Dall'ottobre 1953 al 1° gennaio 1956 vennero accolti nella sola Trieste circa 21.000 esuli istriani e dalmati.

Il fascicolo pubblicato a Roma con il titolo *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche* riproduceva i risultati di un'indagine imponente, ma, dato che a promuoverla era stato un ente “non disinteressato” come l'Opera per l'Assistenza Profughi, anche tale studio fu oggetto di critica da quelle parti che tendevano a sminuirne il valore e la veridicità dei dati.

La pubblicazione dell'Opera segnalava, inoltre, che in base alla legislazione italiana che regolava il riconoscimento della qualifica di profugo (legge n. 137 del 4/3/1952), era da considerarsi tale chi, residente prima della cessazione della sovranità italiana nei territori ceduti per effetto del Trattato di pace dall'Italia alla Jugoslavia, fosse stato costretto ad allontanarsene o non vi avesse potuto fare ritorno (vedi il caso degli abitanti di Zara) in conseguenza di avvenimenti di carattere politico e bellico. Erano considerati profughi, ai fini del diritto di assistenza, anche i figli e il coniuge dell'assistito.

Queste poche norme lasciavano imprecisati molti dettagli relativi alla cittadinanza, al domicilio e alla lingua d'uso, alla lingua materna e alle motivazioni specifiche dell'esodo. In quegli anni decine di migliaia di profughi, in un'Italia prostrata economicamente, usufruirono dell'assistenza IRO (sigla che in italiano sta per Organizzazione Internazionale per i Rifugiati) e presero la via delle Americhe e dell'Australia; molti però partirono per la loro destinazione all'estero senza una preventiva iscrizione nei registri anagrafici, soprattutto da Trieste, e ciò probabilmente per decisione dell'allora Governo Militare Alleato. Infatti, avevano diritto di partire con l'IRO solo quei profughi giuliano-dalmati che non avevano ancora ricevuto conferma da parte jugoslava dell'accettazione

¹³ M. MADIERI, *Verde acqua*, Einaudi, Torino 1998, pp. 78-79.
documento scaricato dal sito <http://isuc.crumbria.it>

della loro dichiarazione di opzione per la cittadinanza italiana e quindi risultavano di cittadinanza indefinita (*displaced person*).

L'Opera, essendo un ente morale creato per legge, interpellò ai fini del censimento gli uffici anagrafici dei comuni d'Italia, i comitati provinciali dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, i centri di raccolta profughi e altri enti assistenziali (complessivamente 8.278 fonti). Un gran numero di nominativi sfuggirono tuttavia alle ricerche, poiché molti individui non vollero dare notizia di sé, per motivi sia di natura politica che psicologica. Alla fine gli esuli risultanti dal conteggio delle schede del censimento furono 201.440; a questi l'Opera aggiunse almeno altre 50.000 unità sfuggite alla rilevazione, sia perché una parte di esuli si era sistemata direttamente nelle province italiane senza ricorrere all'assistenza pubblica, sia perché durante il periodo della rilevazione altri esuli erano giunti in Italia e molti erano partiti verso altre destinazioni senza lasciare traccia; inoltre bisognava calcolare coloro che nel frattempo erano deceduti.

Si può, però, con approssimativa certezza affermare che in base alle stime da parte italiana gli esuli dalle terre adriatiche furono circa 300.000¹⁴. La cifra appare particolarmente rilevante se viene rapportata al territorio abbandonato che contava circa 8.257 chilometri quadrati.

Nel periodo in questione, oltre ai giuliano-dalmati, altre comunità italiane (meno numerose) dovettero prendere la via dell'esilio, abbandonare case e averi e cominciare gli spostamenti nei vari campi di raccolta di volta in volta assegnati. Tra questi gli italiani di Grecia, che provenivano da città elleniche come Patrasso, Atene e da centri dell'Asia Minore come Smirne e l'isola di Rodi, e gli italiani delle ex colonie africane.

Legislazione insufficiente e tardiva

Solo successivamente e sempre con notevole ritardo, per migliorare la carente legislazione sull'assistenza ai profughi il governo italiano emanò altri dispositivi di legge. Alla legge n.137/1952, che prevedeva anche l'assegnazione di case popolari ai profughi, fece seguito nel luglio 1952 la legge n. 1010 («Provvidenze a favore dei profughi della Venezia Giulia già titolari di magazzini di vendita e di rivendite di generi di monopolio»), il cui scopo era quello di consentire una serie di agevolazioni per favorire la continuazione dell'attività svolta in precedenza nei territori di origine. Nel 1956 ci fu un nuovo decreto, n. 1117, che per risolvere la piaga della disoccupazione consentì ai profughi dei benefici nei concorsi pubblici, a cui fece seguito nel 1958 la legge n. 130 («Norme per l'assunzione obbligatoria al lavoro dei profughi dai territori ceduti allo Stato jugoslavo con il Trattato di Pace e a quelli della zona B di Trieste e delle altre categorie di profughi») che favorì l'assunzione di profughi nell'ambito statale e parastatale. Tale legge fu prorogata con la legge n. 60/1961 e sempre nel 1961 fu decretata per legge l'istituzione di posti gratuiti nei convitti "Fabio Filzi" di Gorizia e "Nazario Sauro" di Trieste gestiti direttamente dall'Opera profughi.

In materia di indennizzi per i beni abbandonati appena nel 1949 e poi nel 1950 l'Italia stipulò due accordi con la Jugoslavia, che aveva incamerato i beni dei profughi come pagamento del debito di guerra di 125 milioni di dollari imposto all'Italia dal Trattato di pace. I beni degli italiani furono valutati nell'ordine di 130 miliardi di lire del 1947, ma nel 1954 l'indennizzo venne ridotto forfettariamente a soli 45 miliardi. L'accordo del 1954 fu un atto di carattere economico ma anche politico. Il Governo italiano, accettando una transazione che dai 130 miliardi iniziali portava alla somma di 45 miliardi, ottenne in contropartita la libera disponibilità di Trieste e il saldo definitivo delle riparazioni belliche. Inoltre i beni indennizzabili furono valutati con coefficienti non adeguati e quindi liquidati con cifre irrisorie. L'ultima legge in materia, la n. 137/2001, ha migliorato i coefficienti, ma il saldo definitivo deve ancora essere versato agli aventi diritto.

¹⁴ Cfr. R. PUPO, *L'esodo degli italiani da Zara, Fiume e l'Istria (1943-1956)*, in "Passato e Presente", n. 40, Firenze 1997; P. F. ROCCHI, *L'esodo dei 350 mila istriani, fiumani e dalmati* cit.
documento scaricato dal sito <http://isuc.crumbria.it>

Sono stati inoltre emanati altri due provvedimenti legislativi, oltremodo tardivi: uno per la salvaguardia del patrimonio e delle tradizioni culturali degli esuli giuliano-dalmati – trattasi della Legge n. 72/2001, ora L. 193/2004 («Interventi a tutela delle tradizioni culturali, linguistiche e storiche degli esuli» – e l'altro, la Legge n. 92/2004, che istituisce la Giornata del Ricordo dell'esodo giuliano-dalmata e delle foibe; con quest'ultimo provvedimento vengono anche tutelate due istituzioni culturali degli esuli: l'Archivio-Museo storico di Fiume della Società di Studi Fiumani con sede a Roma e il Museo della civiltà istriana e dalmata in corso di realizzazione a Trieste.

Con la legge del Ricordo è stata prevista anche la consegna di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati e degli scomparsi, che i presidenti della Repubblica italiana hanno voluto onorare con cerimonia solenne al Quirinale ogni anno a partire dal 2006.

“Foibe”: storiografie contrapposte

Esistono svariate tesi sull'ondata delle violenze contro gli italiani culminate nel fenomeno epurativo delle “Foibe” e nell'Esodo, che possiamo riassumere sostanzialmente così:

a) Tesi *giustificazionista* (o *riduzionista*): diffusa in una parte considerevole della sinistra comunista, ma anche in ampi settori dell'opinione pubblica italiana non ideologizzata. Tale tesi è stata prevalente nella storiografia jugoslava. Secondo questa tesi la repressione jugoslava contro la popolazione italiana dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia fu una comprensibile reazione alle prevaricazioni e alle violenze del regime fascista durante il ventennio e ai crimini di guerra commessi dalle truppe italiane in Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale.

b) Tesi *ideologico-politica*: le stragi sarebbero avvenute per instaurare un nuovo regime comunista sul modello staliniano: l'eliminazione fisica e la messa in condizione di non nuocere doveva investire tutti i *nemici del popolo*, e cioè i *nemici di classe*, quindi i proprietari terrieri, gli industriali, i commercianti, i professionisti insieme agli organici di polizia e di finanza, nonché i *nemici ideologici* (liberali borghesi, socialisti non allineati, intellettuali filo borghesi e quindi reazionari, sacerdoti, ecc.) e soprattutto gli antifascisti non comunisti. Le foibe e la politica di denazionalizzazione dei beni non sarebbe altro che l'applicazione di provvedimenti atti a livellare la società secondo i canoni del nuovo regime jugoslavo.

c) Tesi *etnico-nazionale*: la politica jugoslava attraverso gli eccidi e altri duri provvedimenti perseguì lo scopo di mutare radicalmente gli equilibri multi-etnici propri della Venezia Giulia a vantaggio dell'etnia slava.

Tutte e tre le tesi hanno i loro sostenitori e possono essere avallate anche facendo riferimento ai racconti di alcuni tra gli esuli. Fatto sta che una serie di provvedimenti da parte jugoslava spinsero gli italiani ad andarsene via e in moltissimi casi a cercare ogni possibile via di fuga.

Da parte slovena e croata solo di recente, dopo la dissoluzione dell'ex Jugoslavia, c'è stato un certo interesse per l'esodo degli italiani dalle terre adriatiche. Vladimir Žerjavić è lo studioso croato che ha affrontato più volte questo problema, criticando naturalmente le tesi italiane più favorevoli agli esuli e asserendo che diverse decine di migliaia tra croati e sloveni, nati sotto l'Italia, lasciarono in quel tempo le terre giuliane e dalmate e che andavano perciò calcolati nella cifra, da ritenere tuttavia eccessiva, di 350.000 profughi. Riguardo le cause, lo Žerjavić è incline a considerare l'esodo dalle terre adriatiche come un fenomeno migratorio dovuto soprattutto a motivi di natura economica e di carattere socio-culturale¹⁵.

Le motivazioni dell'esodo furono senza dubbio più gravi e complesse di quelle affermate da Žerjavić, ma purtroppo fino ad oggi tale fenomeno non è mai stato indagato con rigore scientifico

¹⁵ Secondo Žerjavić la cifra data da Amedeo Colella di 201.000 esodati di nazionalità italiana è la più attendibile, cfr. V. ŽERJAVIĆ, *I seljenje talijana nakon 1943.*, “Časopis za suvremenu povijest”, n. 1, 1997, pp. 147-156. Sulle interpretazioni storiografiche dell'esodo e delle foibe, oltre ai testi citati nelle precedenti note 1 e 8, cfr. L. TOTH, *Perché le foibe: gli eccidi in Venezia Giulia e in Dalmazia (1943-1950)*, Difesa Adriatica, Roma 2006.
documento scaricato dal sito <http://isuc.crumbria.it>

nemmeno dalla nostra storiografia. La tematica legata all'esodo dei giuliano-dalmati e delle foibe istriane è stata presente in modo rilevante nella cultura della destra italiana, ma anche qui con forti limitazioni: tanto da diventare l'esodo più un motivo di polemica politica contro le tesi riduzioniste della storiografia di sinistra che non un tema di seria ricerca storica. La stessa cultura accademica in Italia ha mostrato per oltre cinquant'anni sull'argomento un vero e proprio disinteresse. Se prendiamo in considerazione l'unico studio esistente sulla quantificazione dell'esodo, ossia il censimento dell'Opera per l'assistenza ai profughi, si può chiaramente vedere che sul totale dei censiti in età e condizione lavorativa, gli operai erano circa il 60% e gli impiegati il 23%, mentre i liberi imprenditori arrivavano appena al 5,7%. Questi dati bastano da soli a smentire un'altra tesi avanzata demagogicamente in Jugoslavia e anche in Italia da alcune forze di sinistra, che identificava gli esuli come "ricchi padroni" o quali "capitalisti borghesi e postfascisti".

La storiografia degli esuli giuliano-dalmati ha dato naturalmente ampio spazio alla tematica dell'esodo, definendolo non solo un atto d'amore verso l'Italia, ma motivandolo anche come una scelta di libertà e di democrazia, contro le violenze e le trasformazioni coatte imposte agli italiani dal regime jugoslavo. Certamente, quella degli italiani dell'Adriatico orientale non fu una scelta libera, ma fu comprensibilmente l'unica possibile da mettere in atto, viste le vessazioni da parte jugoslava e la latitanza di un governo italiano deciso ormai ad abbandonare la Venezia Giulia e la Dalmazia al suo destino; eccezione fu fatta per Trieste e Gorizia, per la cui italianità molto si prodigò Alcide De Gasperi, che non ottenne appoggi sostanziali in questo senso dal PCI. Togliatti arrivò addirittura a proporre la cessione di Gorizia agli jugoslavi in cambio di Trieste, dopo che agli jugoslavi erano state già assegnate le province di Zara, Fiume e Pola.

Eclatanti e vergognose si levarono in alcune occasioni le proteste sindacali contro l'accoglienza degli esuli, come quelle inscenate dai ferrovieri di Bologna e dai portuali di Ancona e di Venezia, che in due occasioni bloccarono per ore le operazioni di soccorso e approvvigionamento ai convogli e alle navi cariche di profughi istriani e dalmati, già provati da un lungo e incerto viaggio. A sfavore delle ragioni italiane sulla Venezia Giulia vi era anche il contesto politico internazionale di quel momento molto propizio alla Jugoslavia di Tito, che aspirava, dopo l'espulsione dal Cominform, a svolgere in pieno clima di guerra fredda un ruolo intermedio tra i due blocchi politici contrapposti. Tutti questi avvenimenti sono ora oggetto di nuovi studi e interpretazioni, alcuni anche di carattere negazionista. In questi ultimi anni sono stati pubblicati alcuni libri di studiosi di origini slovene residenti in Italia, come Alessandra Kersevan e Claudia Cernigoj (*Operazione foibe-tra storia e mito*, Udine 2005), che ritengono di ridimensionare drasticamente la rilevanza della questione delle foibe e dell'esodo, negando la politica di repressione indiscriminata della polizia segreta jugoslava e mettendo in rilievo l'aspetto volontaristico dell'esodo.

Dislocazione e “svantaggiamento” degli esuli

Le punte massime del movimento di popolazione nella Venezia Giulia si registrarono nel 1947 con l'esodo del 22,49% e nel 1948 con l'11,43% del totale dei profughi. Per quanto concerne la provenienza dai vari territori ceduti si rilevò che il 7,49% erano provenienti da Zara e dintorni, il 27,56% da Fiume e provincia, il 4,42% dalla provincia di Gorizia, l'1,93% dal retroterra triestino e il 58% dall'Istria. Per quel che riguarda invece la dislocazione dei profughi in Italia, su una massa provvisoria di circa 150.000 individui ben 136.116 si sistemarono nel Centro-nord e solo 11.175 nel Sud e nelle isole. Risulta evidente come il nord più industrializzato fu in grado di assorbire il maggior numero di esuli: 11.157 si fermarono in Lombardia, 12.624 in Piemonte, 18.174 nel Veneto e 65.942 nel Friuli-Venezia Giulia.

Appare chiaro da queste cifre che i profughi scelsero i nuovi territori di residenza sia per ragioni economiche sia per ragioni di costume e di dialetto, ma molti non si allontanarono dal confine per ragioni affettive e forse sperando in un prossimo ritorno che non avvenne mai. Sarebbe da indagare meglio la politica praticata dal governo italiano a Trieste e Gorizia. Un altro dato

interessante scaturisce da uno studio riguardante circa 85.000 profughi, da cui si deduce che oltre 1/3 scelsero di ricostruirsi una vita nelle grandi città (Trieste, Roma, Genova, Venezia, Napoli, Firenze, ecc.). L'Opera, tuttavia, non mancò di appoggiare le comunità che elessero a loro domicilio le province meridionali d'Italia¹⁶. L'esperimento più rilevante si ebbe in Sardegna, nella località di Fertilia, dove trovarono sistemazione oltre 600 profughi. Il programma edilizio dell'Opera ebbe logicamente maggior sviluppo in quelle località dove risultava più consistente l'affluenza dei profughi, come Pescara, Taranto, Sassari, Catania, Messina, Napoli, Brindisi.

Gli sforzi dell'ente si concentrarono verso quelle zone che permettevano una reintegrazione il più possibile completa del profugo e dove era più gradito il domicilio sia per ragioni economiche sia per ragioni sentimentali e umane. I programmi edilizi più importanti sul territorio nazionale italiano furono varati a Roma (Villaggio giuliano-dalmata dell'EUR), Trieste, Brescia, Milano, Torino, Varese e Venezia. A Venezia l'Opera arrivò a realizzare circa duemila appartamenti, a Trieste oltre tremila, mentre in provincia di Modena fu realizzato un ben organizzato "Villaggio San Marco" a Fossoli di Carpi per accogliere soprattutto i profughi dalla zona B dell'Istria. L'Opera si prodigò molto nell'assistenza degli anziani e soprattutto dei fanciulli appartenenti a famiglie disagiate, istituendo diversi istituti scolastici e organizzando soggiorni estivi. Per quel che riguarda il collocamento al lavoro, l'Opera, dal 1960 al 1964, aveva potuto provvedere alla sistemazione di ben 34.531 disoccupati. Il contributo più grande fu dato dalle grandi industrie del nord e dalle aziende parastatali presenti nel famoso "triangolo industriale" compreso fra Torino, Milano e Genova.

Infine va ricordato che una massa di oltre 100.000 esuli emigrarono in Canada, Argentina, Stati Uniti, Australia, Sud Africa e altri parti del mondo grazie all'intervento IRO.

Conclusioni

Considerando i dati e i risultati ottenuti dall'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati si può constatare, che a partire dai primi anni cinquanta il problema dell'inserimento sociale e lavorativo degli esuli giuliano-dalmati in Italia andò sempre più migliorando. Risulta altresì chiaro che la grande prova di civiltà e di spirito di abnegazione dimostrata dal popolo dell'esodo, nonostante le sofferenze, le violenze, i disagi e i torti subiti, resterà una pagina indelebile di storia, che prima o poi dovrà essere studiata almeno nelle scuole italiane, se non anche in quelle croate o slovene. Rimangono, però, a tutt'oggi molte questioni irrisolte: l'adeguata trattazione nei libri di testo scolastici della questione giuliano-dalmata, il giudizio storico a livello accademico sui diritti da sempre negati agli esuli giuliano-dalmati assieme a una adeguata promozione della ricerca storica per confutare tesi negazioniste¹⁷; il perfezionamento di una efficiente azione legislativa atta a garantire il futuro del patrimonio culturale portato e conservato in Italia dagli esuli in questi cinquantacinque anni¹⁸ e infine il conseguimento di un'equa e definitiva soluzione dell'annosa questione dei beni abbandonati dagli italiani e del loro risarcimento¹⁹.

¹⁶ I dati che seguono provengono da una comunicazione del Segretario generale dell'Opera Aldo Clemente al XIII Congresso internazionale dell'Associazione Mondiale per i Rifugiati (AWR), "Arena di Pola", 29 settembre 1964.

¹⁷ Cfr. A. SEMA, *La storiografia dell'esodo italiano dall'Istria. Prospettive per la ricerca*, in "Quaderni di Clio" n.s., n. 3, ESI, Napoli 2000, pp. 253-259 e G. STELLI, *Le foibe tra fascismo, guerra e resistenza, in margine a un convegno di Rifondazione Comunista*, "Fiume. Rivista di studi adriatici", n. 13, gennaio-giugno 2006.

¹⁸ La legge n. 72/2001 approvata dalle due Camere, "Interventi a tutela del patrimonio storico e culturale delle comunità di esuli dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia", non sembrava garantire a sufficienza il futuro degli Archivi e dei Musei, come quello di Fiume a Roma o quello sulla civiltà istriana, fiumana e dalmata progettato a Trieste a cura dell'IRCI (Istituto Regionale per la Cultura Istriana); per ovviare a questa mancanza il 10 febbraio 2004 la Camera dei Deputati ha approvato la già menzionata Legge della Giornata del Ricordo dell'esodo e delle foibe istriane, che prevede un finanziamento per i musei dell'esodo e in particolare per l'Archivio Museo storico di Fiume a Roma.

¹⁹ Cfr. P. F. ROCCHI, *L'Istria dell'esodo. Manuale legislativo dei profughi istriani, fiumani e dalmati*, Difesa Adriatica, Roma 2002.

L'organismo che si occupa di risolvere le annose questioni degli esuli rimaste pendenti ed è per questo riconosciuto quale interlocutore istituzionale dal Governo italiano è la "Federazione delle Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati", costituitasi il 15 gennaio 1990. Essa è composta dalle seguenti associazioni: Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Unione degli Istriani, Associazione delle Comunità Istriane, Libero Comune di Fiume in esilio, Libero Comune di Pola in esilio e Libero Comune di Zara in esilio. L'attuale Presidente, Guido Brazzoduro, ha promosso al fine di dare maggior rilievo alle vicende dei giuliano-dalmati la Prima Giornata della Memoria dell'esodo che si è svolta a Roma il 10 febbraio 2003. Tale data è legata alla firma del Trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947. Nel 2004 la Giornata della Memoria è diventata Giornata del Ricordo, ottenendo un riconoscimento ufficiale di carattere legislativo dal Parlamento italiano. Tale fatto ha sicuramente significato un mutamento radicale da parte governativa nei confronti della vicenda dell'esodo giuliano-dalmata e lascia ben sperare per il futuro. Ricordare significa soprattutto ridare dignità storica al popolo istriano, fiumano e dalmata e aiutarlo a non scomparire definitivamente.

Nel prossimo futuro occorrerà soprattutto dare sostegno alle iniziative di dialogo culturale (già avviate dalle associazioni degli esuli fiumani, in particolare dalla Società di Studi Fiumani, poco prima della dissoluzione dell'ex Jugoslavia) con le terre di origine, dove è rimasta una comunità italiana superstite di circa 22.000 persone²⁰, attestata soprattutto nelle città principali dell'Istria (Pola, Rovigno, Parenzo, Pirano, Umago, ecc.) e a Fiume. Il dialogo culturale non potrà prescindere dal coinvolgimento non solo degli italiani rimasti dopo il 1945, ma anche della maggioranza croata o slovena, se si intenderà operare veramente nell'interesse comune europeo. Un dialogo necessario che dovrà essere in grado, in questa fase della storia europea, di superare le rivendicazioni segnate da un cupo nazionalismo etnico o da postulati ideologici ormai obsoleti, di cui i giuliano-dalmati furono le prime vittime. Gli orrori e le rivendicazioni che anacronisticamente si sono ripresentate in maniera drammatica nell'ultimo conflitto nella ex Jugoslavia tra i vari popoli slavo-meridionali dovrebbero averli convinti che con la violenza non si risolve nulla. Occorre, quindi, che serbi, croati, bosniaci e albanesi, con l'ausilio della comunità internazionale, si convincano a costruire una nuova cooperazione volta a superare antiche barriere e diffidenze per scongiurare nuove guerre. Basti ricordare che solo nel 1993 e nel 1994 le belle città dalmate di Zara, Sebenico e Ragusa hanno subito nuovi e pesanti bombardamenti da parte delle truppe serbe, e tutto questo ha provocato sofferenze anche agli esuli stessi, che, vedendo martoriare le proprie terre di origine, hanno in qualche modo rivissuto i drammi sofferti da loro cinquant'anni prima.

In Istria, nel Quarnaro e in alcune città dalmate sono oggi rinate numerose comunità nazionali italiane, convinte della propria storia e tradizione culturale e linguistica, che vanno al di là di ogni considerazione ideologica e politica.

Oggi si può dire che si sta acquisendo una nuova consapevolezza sull'esodo e le foibe e la convinzione che l'esclusione di queste vicende storiche dall'insegnamento scolastico e dalla formazione della cultura nazionale non sia più praticabile, in vista dell'allargamento, ormai irreversibile, dell'Europa comunitaria all'est europeo. Le affermazioni della storiografia jugoslava, che aveva sancito con una forzatura storica il destino delle terre giuliane e dalmate, sostenendo che quelle zone erano tutte prevalentemente slave e che la reazione di quelle popolazioni oppresse dal nazifascismo era giustificabile, non sembrano più reggere alla corretta indagine storica che in questi ultimi anni si è andata sempre più sviluppando.

L'Adriatico è un mare ricco di storia che, essendo stato per secoli un florido crocevia di traffici e di culture, merita lungo le sue rive di vedere un futuro migliore. Il cammino verso l'integrazione europea deve tener conto della verità storica, i fatti vanno raccontati senza omissioni.

L'associazionismo degli esuli e le giovani generazioni non propongono anacronistici ritorni, ma

²⁰ Dati rilevati dall'ultimo censimento avvenuto in Croazia nel 2001, *Gli italiani una minoranza viva e tenace*: v. "Il Piccolo", 20 giugno 2002. Va però specificato un altro dato ed è quello relativo agli iscritti alle locali Comunità italiane che ammontano a circa 34.000 persone, a dimostrazione che la gente ha ancora paura di sentirsi troppo italiana e che un certo numero è rimasto quindi in una "penombra" etnica.

documento scaricato dal sito <http://isuc.crumbria.it>

sentono senz'altro il dovere di conservare la memoria storica della comunità esule trasferitasi in Italia e nel mondo e inoltre di rilanciare, nell'interesse nazionale italiano, un dialogo democratico e interculturale con le terre di origine, che si trovano ancora una volta a far parte di una nuova frontiera, quella dell'Europa comunitaria.

(da: D.R. NARDELLI, G. STELLI (a cura), *Istria Fiume Dalmazia laboratorio d'Europa. Parole chiave per la cittadinanza*, Editoriale Umbra, Foligno 2009, pp. 75 – 100).